

# Il dilemma del Mezzogiorno a 150 anni dall'unificazione: attualità e storia del nuovo meridionalismo

di Amedeo Lepore

## 1. *Alcuni spunti di riflessione sulla recente «abolizione» del Mezzogiorno*

La «questione meridionale» (e, per l'effetto, la storia del Mezzogiorno), nell'ultima fase del XX secolo, è stata negata e abiurata, fino ad arrivare a preconizzarne la definitiva scomparsa, a sostenere provocatoriamente perfino la necessità di «abolire il Mezzogiorno»<sup>1</sup>. Secondo Gianfranco Viesti, infatti, si era determinata una spaccatura netta tra il Meridione e gli italiani e l'unico modo per superarla era l'abolizione del Sud: «Eliminare cioè lo stereotipo che consente di non guardare mai che cosa sta davvero succedendo nelle regioni del Sud e nei tanti diversi territori che le compongono, nel bene e nel male, e di spiegare sempre tutto, semplicemente adducendo il motivo che il Mezzogiorno è il "Mezzogiorno", cioè altro rispetto all'Italia. Abolire il Mezzogiorno non significa certo abolire i problemi dell'Italia, dalla povertà alla criminalità, dal cattivo stato delle infrastrutture urbane alla disoccupazione, né evitare di notare che questi sono più intensi al Sud. Significa tornare a usare il termine "Mezzogiorno" per designare un territorio, un punto cardinale, una cultura, una parte del Paese con non poche diversità dal resto, con i suoi vizi e le sue virtù, non come un problema in sé. (...) Abolire il Mezzogiorno significa che occorre discutere non delle politiche straordinarie per il Sud ma delle politiche ordinarie per l'Italia»<sup>2</sup>. Il concetto è

Codici JEL: N30; O11.

<sup>1</sup> Cfr. Viesti (2003).

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. X-XII. Viesti, proseguendo nella sua esortazione, chiarisce ulteriormente che: «Abolire il Mezzogiorno come problema in sé significa concretamente abolire le politiche speciali per il Mezzogiorno, in quanto diverse da quelle che si attuano nelle altre regioni del Paese. Per fortuna da questo punto di vista si è fatto non poco negli ultimi anni, a partire

stato ulteriormente chiarito, con una valutazione di sintesi: «Abolire il Mezzogiorno significa, insomma, privare la politica nazionale così come le comunità locali del Sud di un grande alibi: quello dell'eternità del problema meridionale; e quindi (...) della ragionevolezza degli interventi di sempre, di un po' di incentivi, di un po' di assistenza. (...) È del tutto illusorio pensare di far crescere davvero il Sud, e di conseguenza l'intero Paese, con qualche politica speciale "per il Mezzogiorno". L'unica strada, complessa, difficile e pericolosa è quella di rivedere a fondo l'insieme delle politiche economiche dell'Italia dell'euro, e le modalità di una loro riorganizzazione fra centro e periferia. Altro che "Mezzogiorno"»<sup>3</sup>.

Tuttavia, questo orientamento, che affondava le radici nelle correnti revisionistiche legate all'esperienza della rivista «Meridiana»<sup>4</sup>

dalla Cassa per il Mezzogiorno; la tentazione ricorrente di ricostituire istituzioni speciali, con procedure speciali per politiche speciali va respinta. Abolire il Mezzogiorno significa invece che occorre discutere delle istituzioni, delle procedure, delle politiche nazionali e dei loro effetti territoriali. In tutta Italia servono moderne politiche di costruzione, ma anche e soprattutto di manutenzione e di gestione delle infrastrutture, non «opere pubbliche» qualsiasi; servono moderne politiche di regolazione dei mercati, per la promozione e la tutela della concorrenza, e non, come in passato, imprese a capitale pubblico che investono (specie nel Sud) in qualsiasi attività, indipendentemente dalle situazioni locali e dalle convenienze economiche. Occorrono politiche per la crescita economica, interventi per la formazione e la ricerca, un'efficiente rete di trasporto per tutte le regioni, interventi che creino condizioni di contesto favorevoli all'attività delle imprese, che le inducano ad aumentare lo sforzo complessivo di investimento ovunque, specie laddove, come nel Sud, ci sono opportunità non sfruttate; non, come in passato, massicci incentivi che servono soltanto a spostare dal Nord al Sud gli investimenti che comunque si sarebbero fatti. Servono politiche del welfare trasparenti e universalistiche, che aiutino a contrastare l'esclusione sociale in tutto il Paese e non, come in passato, misure particolaristiche e spesso clientelari per far fronte alle emergenze, specie nel Mezzogiorno. Serve una pubblica amministrazione ordinaria, efficiente, con regole semplici e trasparenti, che sia al fianco e non contro i cittadini e le imprese; non una task-force o "legione", con l'illusione di scavalcare il problema della sua modernizzazione».

<sup>3</sup> Viesti (2003), cit., p. XVI. Va segnalato, tuttavia, che Viesti è tornato di recente a scrivere di un Mezzogiorno negletto e tormentato, tradito da classi dirigenti incapaci e visto dal resto del Paese come altro da sé: in questo modo, ha messo in discussione la sua stessa idea di abolire il Mezzogiorno come problema (cfr. Viesti, 2009).

<sup>4</sup> Cfr. «Meridiana», Roma, Donzelli Editore, dal n. 1 al n. 45, 1995-2002, e Roma, Viella Libreria Editrice, dal n. 46 al n. 65-66, 2003-2009; <http://www.viella.it/riviste/testata/8>. L'IMES, che ha dato vita alla rivista, si presenta in questo modo: «L'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (IMES) è nato nel gennaio 1986 per iniziativa di un gruppo di studiosi legati da una comune esperienza di ricerca intorno ai problemi della Calabria contemporanea. Dalla Calabria l'orizzonte degli studi fu allargato a comprendere in primo luogo l'intero Mezzogiorno d'Italia, con la consapevolezza che, per studiare effettivamente la dinamica dei processi dello sviluppo meridionale, si doveva estendere l'indagine a tutti gli altri "Mezzogiorni", alle altre realtà mediterranee ed europee. Reinscrivere il Mezzogiorno nel circuito complessivo della storia e del presente delle società contemporanee è, in sintesi, l'idea guida che ha orientato fin dalla nascita l'attività dell'Istituto, in uno sforzo collettivo di comprensione che avvicinasse le diverse pratiche scientifiche». Tuttavia, l'attività dell'Istituto non è stata per nulla «neutrale», ma si è occupata in termini poco «canonici» della realtà del Mezzogiorno, attraverso una scelta di campo ben precisa.

e che ha dominato incontrastato lo scenario del dibattito sul Mezzogiorno fino a qualche anno fa, non è stato in grado di fornire una soluzione al problema, a cominciare dalle «politiche ordinarie» di carattere nazionale: infatti, con l'avvio del nuovo millennio è tornato man mano, ma inequivocabilmente, d'attualità il tema del mancato «decollo» dei territori meridionali e del ritardo complessivo del Sud rispetto al resto del Paese. Inoltre, l'opera di revisione condotta dall'orientamento storiografico preponderante, in assenza di contraddittori, si è sviluppata senza limiti, fino a rasantare paradossalmente, in alcune delle sue espressioni estreme, una sorta di «leghismo» del Sud, che, oltre a negare l'esistenza di una qualsiasi «questione», ha esaltato la diversità «antropologica» delle popolazioni del Mezzogiorno e la bontà assoluta delle sue tradizioni originali, ha consacrato l'identità meridionale<sup>5</sup>, facendone risalire le sorti magnifiche e progressive al Medioevo e sostenendo la possibilità di uno sviluppo «endogeno», tutto fondato sulle risorse locali, sul turismo, sull'ambiente e sull'agricoltura<sup>6</sup>. Una visione che si ritrova, nei suoi termini generali, nell'elabora-

<sup>5</sup> Cfr. Alcaro (1999).

<sup>6</sup> A questo proposito, vale la pena di riportare le parole di Augusto Placanica, contenute nell'articolo apparso sulla «Rassegna Storica Salernitana», che è stato ripreso da Aurelio Musi come una sorta di testamento spirituale, in occasione della sua commemorazione: «Adesso, addirittura, va circolando, nelle zone del Cosentino e contermini, una serie di approssimazioni e fanfaluche antistoriche e vaghe quant'altre mai (Cassano, Alcaro, Meldolesi, Piperno e sodali), che non solo parlano e discettano circa una presunta identità del Mezzogiorno, tutta da dimostrare e distinguere nelle sue mille componenti, ma che ravvisano questo Mezzogiorno (di oggi, si badi) come una specie di Terra promessa nel deserto delle illusioni dell'età nostra: un mondo felice nel suo essere *naïf*, patria del ben vivere perché estremo rifugio della premodernità, dove si manterrebbero e sarebbero in fiore alcune istituzioni ormai desuete, come l'universo socioeconomico del «vicinato», con il suo seguito di rapporti idillici, l'assenza della frettolosa canea dei tempi nostri, e altre simili cose belle, che purtroppo noi comuni mortali non riusciamo a cogliere nemmeno a pagarle a peso d'oro, nemmeno in pieno di qualche fortunato *otium* all'interno di questa afflitta e afflittiva nostra quotidianità di meridionali. Quando si dice la sventura di non abitare nel Sud profondo! Ed è strano come i tanti che se ne sono andati (alti funzionari, professori universitari, ecc., per non dire dei milioni di emigrati degli anni '50-'60, le intelligenze migliori e le energie più attive del momento) non ambiscano a ritornarvi. Misteri della natura!» (A. Placanica, 2001; ora in A. Musi, 2003). La sua critica si faceva ancor più esplicita e aspra, quando osservava che: «Naturalmente, basterebbe porre sotto gli occhi degli apostoli di questa *New Arcadian Academy*, un po' di *fatti*, un po' di serie statistiche aggiornate (socioeconomiche, occupazionali, giudiziarie, dei generi di vita, della litigiosità, del costo delle abitazioni, e simili: tutte cose da cui gli approssimatori di turno rifuggono – direbbe Shakespeare – come i ragazzi dai libri), per far vedere quanto lungo è il passo tra la realtà che uno ha in testa, in genere molto bella e gratificante (mi riferisco alla realtà), e quella che è la vita di tutti e d'ogni giorno» (Placanica, cit., p. 10). E dire che Placanica è stato presidente dell'IMES e tra i protagonisti di «Meridiana», per la quale ha scritto anche il saggio *L'identità del meridionale*, in «Meridiana», n. 32, Roma, Donzelli Editore, 1998, pp. 153-181.

zione del «pensiero meridiano» di Franco Cassano<sup>7</sup>, attraverso la riformulazione dell'immagine che il Sud aveva di sé: non più una periferia arretrata, ma un nuovo centro motore, che promana da un'identità atavica, ricca e molteplice, autenticamente mediterranea. Come ha precisato Cassano: «Il pensiero meridiano è l'idea che il Sud abbia non solo da imparare dal Nord, dai Paesi cosiddetti sviluppati, ma abbia anche qualcosa da insegnare e quindi il suo destino non sia quello di scomparire per diventare Nord, per diventare come il resto del mondo. C'è una voce nel Sud che è importante che venga tutelata ed è una voce che può anche essere critica nei riguardi di alcuni dei limiti del nostro modo di vivere, così condizionato dalla centralità del Nord-Ovest del mondo. Io credo che il Sud debba essere capace di imitare, ma anche di saper rivendicare una misura critica nei riguardi di un mondo che ha costruito sull'ossessione del profitto e della velocità i suoi parametri essenziali»<sup>8</sup>.

Volendo andare più indietro nel tempo, all'inizio degli anni '70 del Novecento per l'esattezza, va posta in risalto l'opera – particolarmente in voga in quel periodo, tanto da far diventare i loro volumi «di tendenza» – di due autori come Edmondo M. Capecelatro e Antonio Carlo<sup>9</sup>, che ha rappresentato, in qualche modo, un vero e proprio prodromo della successiva attività revisionistica in campo storiografico. Questi autori criticavano le interpretazioni tradizionali della storia meridionale, mettendo in discussione la tesi di un Sud «sottosviluppato» perché atavicamente arretrato, semif feudale, ancora pre-capitalistico. Attraverso un'analisi socio-economica del Mezzogiorno pre-unitario, Capecelatro e Carlo sostenevano che il divario Nord-Sud, al momento dell'Unità, non esistesse (o, comunque, non fosse determinante) e che la dialettica sviluppo-sottosviluppo si fosse instaurata nell'ambito di uno spazio economico unitario, quindi ad unificazione compiuta<sup>10</sup>. A questa impostazione, che pareva condurre ad una rivalutazione delle condizioni del Mezzogiorno durante il regime borbonico, si sono collegati studi successivi, come quello di Marta Petruszewicz<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. Cassano (1996).

<sup>8</sup> Cassano (2002).

<sup>9</sup> Capecelatro e Carlo (1972); Capecelatro e Carlo (1973).

<sup>10</sup> Da qui il titolo esplicitamente provocatorio di un'altra pubblicazione dell'epoca, che si muoveva nella stessa dimensione critica (Zitara, 1971).

<sup>11</sup> Cfr. Petruszewicz (1998).

La pubblicazione della raccolta di scritti di Giuseppe Galasso, nel 2005, rappresenta forse il momento più significativo di *turning point* di tutta questa vicenda, quando, cioè, è ripresa una vera dialettica di posizioni – assente per quasi un quindicennio dal panorama del dibattito storiografico, politico ed economico – e il Mezzogiorno ha cominciato di nuovo ad essere interpretato come un «problema aperto» a livello nazionale<sup>12</sup>. Egli stesso ha ricordato come, ancora nel 2000, quando si descriveva un Sud problematico, lo stupore e l'incomprensione erano senso comune: «La sorpresa nacque per la mia rappresentazione di un Mezzogiorno ancora coinvolto in pieno, e in tutto il suo complesso, in una condizione di grave deficienza di sviluppo moderno, che manteneva vivo nella sua eloquente portata il dualismo italiano nella struttura economica e sociale del Paese. La convinzione comune era, invece, che il Mezzogiorno avesse realizzato sviluppi recenti tali da doverlo ormai considerare sulla strada di un sostanziale pareggiamento alle condizioni della restante Italia. Per tale convinzione la “questione meridionale” appariva ormai obsoleta sia come realtà di fatto che come criterio di analisi e di giudizio»<sup>13</sup>. Secondo questa ricostruzione di Galasso, nella «convinzione comune» si inseguivano due Mezzogiorni: «Da un lato, dunque, un Mezzogiorno animato da ritmi di crescita superiori a quelli di altre parti dell'Italia; dall'altro, un Mezzogiorno al di fuori della “questione”. Tutta una corrente di studi confortava queste valutazioni della politica e dell'economia. Si era cominciato dagli anni '80 a parlare della necessità di considerare il Mezzogiorno senza il meridionalismo: che significava, al tempo stesso, considerare l'ottica della famosa “questione” inappropriata alla realtà meridionale non solo dell'oggi, bensì anche del passato. Quale dualismo italiano? Si giungeva a negare, senza mezzi termini, l'importanza del divario, attestato da tutti gli indicatori statistici, fra l'Alta e la Bassa Italia. Quale Mezzogiorno? Bisognava scomporre il Mezzogiorno in parti e settori che, costituendone la vera essenza, vanificavano ogni fondatezza, anche storica, della “categoria Mezzogiorno” (così, con poca eleganza e proprietà semantica, si denominava la nozione di Mezzogiorno)»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. Galasso (2005).

<sup>13</sup> Galasso (2005), cit., p. 8.

<sup>14</sup> *Ibidem*. Per un riferimento puntuale alle basi di questa elaborazione messa in discussione da Galasso, cfr. Giarrizzo (1992).

In questo clima, «parlare di Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo, dualismo e divario italiano come elementi significativi e attuali della realtà del Bel Paese, e come un massiccio problema perdurante nell'agenda dell'economia e della politica italiana, rappresentava esporsi irrimediabilmente ai sorrisi di sufficienza di coloro che vedevano già in corso un'era nuova di conoscenza e di sviluppo della realtà italiana e meridionale, per cui veniva a mancare alla discussa e negata "categoria Mezzogiorno" il fondamento preteso dal "vecchio meridionalismo", dalla "vecchia politica", dalla "vecchia storiografia", e così via dicendo»<sup>15</sup>. Da ultimo, Galasso osservava che: «È difficile valutare il danno prodotto da queste convinzioni sia sul piano culturale che sul piano politico. Il mio *habitus* di storico mi porta sempre a chiedermi la ragione di una tale impertinenza di analisi, giudizi, prospettive (...). Mi porta a credere che ragioni, in questo caso, di certo non mancano; e che, volendo molto sinteticamente indicarle, le si possa agevolmente ravvisare sia nel progressivo deterioramento della spinta meridionalistica che caratterizzò l'Italia per un buon ventennio dopo la fine della guerra nel 1945, sia nella profonda crisi dell'intero sistema politico italiano tra la fine degli anni '80 e gli anni '90 del Novecento: con un nesso, quindi, fra vicende meridionali e vicende nazionali rispondente alla loro notoria, reciproca relazione»<sup>16</sup>.

Un'altra significativa posizione di «resistenza» argomentata al revisionismo imperante, nel corso dell'ultimo decennio del Novecento, è rappresentata da Luciano Cafagna, che, dopo aver pubblicato un volume fondamentale al fine del consolidamento delle tesi «dualistiche»<sup>17</sup>, è tornato sull'argomento con la pubblicazione, sotto forma di *pamphlet*, di un lavoro sull'antinomia tra Nord e Sud<sup>18</sup>. Cafagna si discosta dall'impostazione tradizionale su un punto essenziale di analisi, ritenendo «un luogo comune» la valutazione secondo cui il Mezzogiorno sia stato «una sorta di soggiogata colonia di sfruttamento, sulle cui sofferenze il Nord avrebbe costruito la propria fortuna»<sup>19</sup>. Tuttavia, il suo rifiuto dell'idea di un Sud senza più problemi è netto, la sua riflessione cruda e impetosa: «Si poteva pensare (...) che la ricchezza dinamica del

<sup>15</sup> Galasso (2005), cit., p. 9.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Cfr. Cafagna (1989).

<sup>18</sup> Cfr. Cafagna (1994).

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 7.

Nord avrebbe potuto presto travasarsi nel Sud e aiutarlo a compiere il percorso che essa aveva conosciuto, sia pure con ritardo. Il travaso avrebbe potuto aver luogo attraverso l'intermediazione dello Stato, oppure (o anche) per diretta azione dell'investimento di capitali formati nel Nord, più o meno incoraggiati dallo Stato stesso. Ora noi sappiamo che travaso di capitali (o, meglio, di danaro) ce ne è stato, indiretto e diretto; ma che il Sud, su quella strada di crescita autonoma dello stesso tipo, non ci si è messo. Ha conosciuto un suo proprio sviluppo, ma in forme inabili ad autoriprodursi economicamente e, per ulteriore disgrazia, largamente associate a un dilagare di fenomeni malavitosi. (...) Ma non è ancora tutto. Lo Stato, che avrebbe dovuto dirigere e sorvegliare lo svolgimento di un armonico processo di integrazione fra Nord e Sud, si è rivelato non solo incapace di questo, ma ha finito con l'essere coinvolto in quella rapina a mano armata, spesso dandole una mano. Nel migliore dei casi si è lasciato mettere in angolo paralizzato dall'impotenza»<sup>20</sup>. Si tratta di parole del 1994, dalle quali non erano tratte conseguenze di rassegnazione e chiusura: «da questo a concludere però che sia giunto ora il momento di fare a pezzi l'unità d'Italia ce ne corre»<sup>21</sup>. Al contrario, prevaleva l'idea che «il Mezzogiorno non può essere abbandonato», ma «deve trovare soprattutto la via per fare da sé»; infatti: «Questo, con paradosso solo apparente, è l'unico modo per ottenere un fecondo aiuto dall'esterno – un esterno che potrebbe anche non essere solo l'Italia-nazione...»<sup>22</sup>.

Questo studioso, infine, ha compiuto anche una valutazione complessiva del revisionismo, che egli definisce «nazio-meridionale», attraverso un ragionamento di grande interesse per l'equilibrio, ma anche per la schietta ironia di cui è pervaso. Partendo dalla constatazione del fatto che questa corrente storiografica ha mostrato una progressiva «insofferenza linguistica» verso i termini consueti di «meridionalismo» e «dualismo», fino a negare lo stesso concetto di «Mezzogiorno», Cafagna è arrivato a supporre che «non troveremo più parole nel vocabolario e, al riguardo, potremo esprimerci solo con gesti, come Harpo Marx»; ma, soprattutto, ha riferito la «storiella» di un giornalista che «capitato in un Paese della Sicilia, in mezzo alla folla di un funerale numeroso, chiese a una donna pitagente, chi fosse il morto e la donna, alzando

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 8-10.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 13.

appena il viso dal fazzoletto, gli rispose, a sua volta, chiedendo: «Perché, *morti* ci furono?»<sup>23</sup>. La relazione con il revisionismo è immediata, infatti: «A leggere certi scritti sembra che, per un qualche malinteso orgoglio, non ci siano mai stati e non ci siano “morti” nel presente e neanche nel passato della storia economica e sociale del Mezzogiorno»<sup>24</sup>.

Eppure, è lo stesso Cafagna a sostenere che vale la pena di «cercare di individuare e distinguere quali siano le tesi veramente significative e le evidenze di ricerca di questa “nouvelle vague” e sceverare quel che può apparire, invece, solo una *curiosa e controproducente* operazione retorica»<sup>25</sup>. Infatti, nelle tre componenti fondamentali della revisione storiografica – la negazione di ogni «staticità della storia dell’area meridionale», affermando, al contrario, «uno specifico dinamismo di quella storia»; la contestazione della «significatività di una considerazione aggregativa dell’area “Mezzogiorno”, come tale», a cui è stata contrapposta la rilevanza dell’articolazione dei territori regionali e locali; la proclamazione «dell’avvenuta modernizzazione delle regioni meridionali», contro la stretta logica degli indicatori economici di crescita – vi sono elementi in grado di favorire una migliore e più approfondita comprensione della realtà meridionale, che «il mero schema della arretratezza appiattirebbe nel buio»<sup>26</sup>. Tuttavia, Cafagna conclude, affermando chiaramente che «nelle enunciazioni più estreme, queste posizioni di revisione lasciano adito al sospetto, da un lato, di una forzatura retorica dovuta a una sorta di orgoglio seminazionalistico, un nazio-meridionalismo, e, dall’altro, forse, all’influenza di un ambiguo “relativismo culturale” che è venuto accampandosi negli ultimi anni fra le rovine della crisi delle ideologie»<sup>27</sup>. Da queste valutazioni, di oltre tre lustri fa (Cafagna) e più recenti (Galasso), si può ripartire, per esaminare le vicende del dibattito sul Mezzogiorno, l’evoluzione e lo stato dell’arte di una materia che non si presta a semplificazioni, né a rappresentazioni caricaturali di sorta, ma richiede uno sforzo ampiamente documentato e di lunga portata, che va ben al di là degli spunti di riflessione forniti con questo contributo.

<sup>23</sup> Cafagna (1994, cit., p. 81).

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 81-82.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 82.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 82-83.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 84.

Tuttavia, allo scopo di una prima riconsiderazione, si può ritornare al momento iniziale del «nuovo meridionalismo», quando la nascita della SVIMEZ e lo sforzo effettuato per definire le strategie di industrializzazione dell'area meno sviluppata del Paese diedero corpo ad un complesso di riforme di grande valore, il cui significato andrebbe valutato ancora oggi. Infatti, l'avvio di una nuova stagione di politiche meridionalistiche sorgeva da un insieme di condizioni, che avrebbero permesso di affrontare con strumenti adeguati la contraddizione meridionale e di fornire un modello credibile alle esigenze di sviluppo dell'intero Paese: l'esperienza svolta dal «management» dell'IRI nel corso della fase successiva ad una profonda crisi economica, che avrebbe dato vita alla tipologia originale dell'industrializzazione italiana; la convergenza di diversi orientamenti di pensiero, che avrebbero consentito di forgiare una specie di «keynesismo dell'offerta», indicando l'accumulazione di capitale come l'elemento fondamentale per il decollo industriale del Mezzogiorno; la connessione tra i compiti di analisi e di elaborazione della SVIMEZ e l'azione concreta di governo, attraverso un programma di riforme e, in particolare, un intervento di carattere straordinario per il superamento del dualismo italiano.

Come è stato sottolineato, in una descrizione sintetica dei primi passi dell'Associazione: «Il problema della industrializzazione del Mezzogiorno è dunque posto dalla SVIMEZ al centro della politica economica nazionale, nella convinzione che da esso non possa prescindere se si vuole ridurre progressivamente, e alla fine eliminare, il divario con il resto del Paese. Tale impostazione è presente sin dall'inizio – la SVIMEZ fu istituita il 2 dicembre del 1946 – dell'attività dell'associazione; e a sostegno di una politica di industrializzazione furono chiamate a collaborare forze imprenditoriali, scientifiche e finanziarie dell'intero Paese in un ente che fosse espressione associativa di idee e di iniziative presenti nella società nazionale e che si assumesse il compito di condurre ricerche e di elaborare proposte in collaborazione con le autorità di governo ma in condizioni di piena autonomia. Erano queste le idee che, ancor prima della fine del conflitto, furono oggetto di riflessione principalmente tra gli uomini dell'IRI – Beneduce, Menichella, Giordani, Cenzato (...) – e che ad essi derivarono da una concreta esperienza che appunto l'IRI aveva compiuto, a partire dal 1936, a sostegno di aziende operanti nei settori meccanico, siderurgico e cantieristico ubicate nell'area napoletana; un'esperienza che introdusse di fatto il principio dell'esercizio

diretto di industria da parte dello Stato in funzione di sviluppo e non solo di risanamento. Finita la guerra, fu Saraceno – distaccato dall’IRI ad uno speciale ufficio del Ministero dell’Industria incaricato di definire le iniziative da prendere per la ripresa industriale – a mettere in contatto Menichella con Rodolfo Morandi, che era il Ministro dell’Industria; ed è da questo incontro che nasce l’idea della SVIMEZ, di cui Morandi fu il primo presidente, con Paratore, presidente dell’IRI, e Cenzato vice presidenti e Saraceno segretario generale: un atto che costituiva una vera e propria reazione alla mancata presa in considerazione della questione meridionale nei programmi di ricostruzione. Sembrava infatti ai promotori della SVIMEZ che il superamento del divario Nord-Sud dovesse essere posto come obiettivo centrale di un insieme coordinato di azioni pubbliche. Di qui la proposta di un intervento straordinario – concepito come strumento di una politica di sviluppo che doveva creare quella convenienza all’investimento industriale ancora mancante nel Mezzogiorno – che introduceva il principio innovativo di un sistema decisionale e di un coordinamento dell’intervento pubblico diversi da quelli in vigore nel resto del Paese. La “straordinarietà” dell’intervento veniva infatti suggerita non solo dalla imponenza delle opere necessarie al Mezzogiorno ma anche dai limiti operativi delle amministrazioni “ordinarie” e dalla lentezza e complessità delle loro procedure»<sup>28</sup>. Una visione, dunque, di enorme forza innovativa per l’epoca in cui si affermava e utile a comprendere, anche oggi, i compiti gravosi di cui deve farsi carico l’Italia intera per superare la dura crisi che l’attaglia, condannando ad una nuova forma di arretratezza il Mezzogiorno.

## 2. *L’epoca in cui Mezzogiorno e «questione meridionale» non erano parole vane*

Margaret Carlyle, a conclusione di un ampio viaggio nelle regioni meridionali, che le aveva consentito di entrare in contatto sia con le popolazioni locali che con alcune delle maggiori competenze e personalità italiane, osservava – all’inizio degli anni ’60 del Novecento – che nel Sud: «dopo secoli di oppressione e stagnazione, si stanno finalmente verificando grandi cambiamenti nella

<sup>28</sup> SVIMEZ, *La storia della SVIMEZ*, <http://web.mclink.it/MN8456/storia.html>.

vita sociale ed economica della popolazione. Vi sono già segnali di un vero risveglio, derivante da un impulso quasi dimenticato di speranza e fiducia, anche se sarà necessario uno sforzo instancabile per far proseguire questa spinta e fornire motivazioni alle nuove attese della popolazione»<sup>29</sup>. Il «risveglio» del Mezzogiorno era dovuto ad una strategia ideata e propugnata nell'immediato dopoguerra: «una politica di sviluppo progettata da quegli italiani che erano interessati non solo a migliorare lo standard di vita dei contadini meridionali, ma anche ad elevare il livello economico dell'Italia intera, facendo del Mezzogiorno un partner ragionevolmente prospero nell'economia italiana, in grado di contribuire ad una ricchezza nazionale stabilmente in crescita, invece di rappresentare un peso che può essere solo considerato con ignominia da un paese dell'Europa occidentale»<sup>30</sup>. Del resto, traspariva chiaramente – anche dall'analisi di chi si avvicinava all'Italia e al Mezzogiorno attraverso un *first-hand study* – che lo stimolo verso questa svolta era venuto da figure come quella di Pasquale Saraceno<sup>31</sup>, che, proseguendo e aggiornando l'opera di Francesco Saverio Nitti<sup>32</sup>, aveva collocato il processo di industrializzazione al centro delle politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno.

L'avvio di una seria e approfondita riconsiderazione della questione meridionale, che portò all'affermazione di un indirizzo di pensiero del tutto innovativo rispetto al «meridionalismo classico», si verificò nella fase immediatamente successiva alla liberazione di Roma. Come ha ricordato proprio Pasquale Saraceno: «Il nuovo meridionalismo nasce nel 1944 come ricerca di un modello di sviluppo economico del Paese che fosse alternativo a quello che aveva governato la nostra economia dal sorgere dello Stato unitario, un modello secondo il quale, a nostro avviso, si sarebbe svolta non solo la ricostruzione postbellica, ma anche l'espansione della nostra economia al di là della ricostruzione. (...) Già nel dicembre 1946 nascerà così la SVIMEZ; presso di essa si concreterà l'idea di intervento straordinario e, in seguito, una serie di prese di posizione che, condivisibili o non condivisibili, appartengono alla tematica dello *sviluppo* e non a quella dell'*assistenza*»<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Carlyle (1962, p. 1).

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>31</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 54-55.

<sup>32</sup> Infatti, secondo Saraceno: «Tra i maggiori esponenti del meridionalismo classico è forse nel solo Nitti che possono trovarsi *in nuce* spunti che, in una mutata situazione culturale, saranno poi al centro del nuovo meridionalismo» (Saraceno, 1986, p. 7).

<sup>33</sup> *Ibidem*, cit., p. 6.

Nei primi anni del dopoguerra, quando si puntò a definire le condizioni per la riattivazione dell'industria e furono poste le basi per il successivo sviluppo italiano, si avvertì tutta l'acutezza del problema del Mezzogiorno, che non solo aveva patito le maggiori distruzioni belliche, ma era stato ulteriormente indebolito dall'inflazione provocata dalla circolazione delle *am-lire*. In quella situazione, caratterizzata pesantemente da un quadro dualistico dell'economia italiana, sembrava difficile individuare soluzioni che non finissero per riproporre la sequenza classica delle vecchie politiche industriali, tese a privilegiare l'apparato produttivo laddove esisteva e ad affidare ad un effetto di traino successivo le sorti dell'economia meridionale. Tuttavia, proprio per rispondere ad un'esigenza profonda di modifica di quel «modello di sviluppo», che non trovava convenienti gli investimenti per realizzare sviluppo e occupazione nel Mezzogiorno, si avviò l'esperienza del «nuovo meridionalismo»<sup>34</sup>. Dato che l'incremento del divario tra il Nord e il Sud avrebbe comportato la destinazione di una parte della spesa pubblica in impieghi assistenziali, anziché produttivi, ci si cominciò ad interrogare sulla possibilità di «finalizzare quella spesa al fine di creare quella convenienza ad investire che mancava nel Mezzogiorno»<sup>35</sup>. Da qui ebbe origine il filone più fecondo del meridionalismo, che si ritrovò ad operare all'interno dell'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, a partire dall'8 novembre 1946, quando l'allora Ministro per l'Industria e Commercio, Rodolfo Morandi, invitò ad una riunione preliminare «gli uomini del primo IRI»<sup>36</sup>, insieme ad altre personalità di rilievo del *management* economico-finanziario italiano e, precisamente: Giuseppe Paratore, Donato Menichella, Stefano Siglienti, Cesare Ric-

<sup>34</sup> Come è stato recentemente osservato da Giuseppe Galasso: «In quel momento i problemi storici e strutturali dello Stato italiano, che non aveva neppure ancora compiuto il primo secolo di vita, si congiungevano e si sommarono a problemi specifici e immediati della congiuntura post-bellica. Così – per dare solo un'idea, e un'idea davvero esigua, di questo micidiale connubio fra strutture e contingenze – c'era il problema di un'inflazione rovinosa e c'era il problema perdurante di un'ancora parziale modernizzazione del Paese; c'era il problema della difficoltà di provvedere addirittura al rifornimento alimentare del Paese e c'era il problema annoso, anzi originario, costituito dalla “questione meridionale”, che ritornava alla più piena e pregnante attualità dopo la lunga pausa di silenzio imposta dal crollato regime fascista. A suo modo, e nei suoi limiti connaturali, la fondazione della SVIMEZ fu allora un evento significativo. Testimoniava, infatti, innanzitutto, di una volontà concreta di ripartire, nella vita nazionale, dopo le fratture e le distorsioni dovute alla guerra, e fra i molti problemi e le poche certezze che essa lasciava, con iniziative e idee nuove» (Galasso, 2007, pp. 17-18).

<sup>35</sup> Saraceno (1986), cit., p. 5.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 7; cfr. Barucci (1982, pp. 3-6).

ciardi, Giuseppe Cenzato, Oscar Sinigaglia, Paolo Albertario, Luigi Morandi, Stefano Brun, Vincenzo Caglioti, Francesco Giordani e Pasquale Saraceno<sup>37</sup>. Quell'incontro, preparato da precedenti colloqui intercorsi tra Menichella, Giordani, Cenzato e Saraceno, non rappresentò, tuttavia, il primo atto del «nuovo meridionalismo».

Perlomeno altri due eventi rivestirono notevole importanza per la nascita della SVIMEZ, avvenuta a Roma il 2 dicembre 1946<sup>38</sup>. Innanzitutto, l'esperienza della dirigenza dell'IRI, che era stata chiamata a fronteggiare la crisi dell'industria meridionale, avviando la ristrutturazione delle attività meccaniche e siderurgiche napoletane già negli anni anteriori alla seconda guerra mondiale, a partire dal 1938<sup>39</sup>. Questa vicenda aveva cementato la convinzio-

<sup>37</sup> Nel verbale autonomo dell'8 novembre 1946, allegato al volume dei *Verbali delle Assemblee della SVIMEZ*, era evidenziato che l'idea di Morandi si riassume nella proposta di dare vita ad un organismo con il compito di: «a) rilevare la situazione attuale dell'industria nel Mezzogiorno e studiare le condizioni atte a favorire lo sviluppo delle attività esistenti e di nuove attività necessarie allo sviluppo industriale del Mezzogiorno d'Italia; b) promuovere iniziative industriali tra esponenti di aziende industriali e finanziarie; c) far opera presso le autorità competenti perché siano rimossi gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di dette iniziative» (SVIMEZ, 1968, p. 759). Secondo Morandi, tale compito poteva essere assolto da un ente in grado di raccogliere tutte le più significative espressioni del mondo industriale, scientifico ed economico del Paese, dotato di una larga disponibilità di mezzi finanziari e caratterizzato da una struttura agile e flessibile. Le finalità dell'Associazione furono definite in una lunga riunione, alla quale parteciparono Morandi, il segretario dell'IRI, Chialvo e Saraceno. Il testo dello Statuto, approvato in seguito, all'art. 2 recitava: «L'Associazione ha lo scopo di promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare ed a sviluppare nelle regioni meridionali e nelle grandi Isole quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate» (SVIMEZ, 1968, cit., p. 764).

<sup>38</sup> Come ha ricordato Saraceno: «L'Associazione venne costituita in data 2 dicembre 1946 e l'8 gennaio 1947 si tenne la prima assemblea, che procedette alla elezione del Consiglio di Amministrazione; ad esso Morandi, che ne fu nominato Presidente, sottopose il testo (...) che venne assunto come presentazione delle finalità e del programma dell'Ente. Quanto all'attività effettivamente svolta dall'Associazione, in una prima fase si ritenne che essa potesse coprire tutti i tre campi indicati da Morandi nella seduta preparatoria dell'8 novembre 1946, pur essendovi non poche incertezze tra i promotori al punto b), cioè sulla opportunità di assumere iniziative sul piano produttivo e non solo su quello della ricerca industriale. Una prima iniziativa presa in tale direzione mostrò ben presto che le incertezze erano più che giustificate; ci si rese ben presto conto che, in mancanza di determinate condizioni che solo l'azione pubblica poteva determinare, poche sarebbero state le iniziative attuabili in quel momento nel Mezzogiorno. Apparve così ben presto opportuno concentrare tutte le risorse dell'Associazione, in sostanza, nella ricerca di modelli di sviluppo della nostra economia, nei quali l'industrializzazione del Mezzogiorno avesse il ruolo per il cui svolgimento era nata l'Associazione. Morandi terrà la presidenza della SVIMEZ solo per il primo triennio: 1947-49; chiederà di esserne dispensato in relazione alla grave tensione politica che si determinò dopo il 18 aprile; si lascerà però convincere ad assumere la carica di Vice Presidente, che manterrà fino alla morte, nel 1955» (Saraceno, 1981a).

<sup>39</sup> Cfr. Saraceno (1981b, p. 304; 1977).

ne della necessità imprescindibile e, al contempo, della concreta fattibilità di un processo di industrializzazione diffusa del Mezzogiorno, nel quadro di una crescita generale del Paese<sup>40</sup>, permettendo l'avvio di una riflessione su un'iniziativa di questa natura e sugli enti che se ne sarebbero dovuti occupare, fin dagli ultimi mesi di vita del regime fascista. L'incontro tra Rodolfo Morandi e Pasquale Saraceno – che nel frattempo aveva lasciato l'IRI – al Ministero dell'Industria, nella fase preparatoria del «Piano di primo aiuto»<sup>41</sup>, fu la scintilla che accese il fuoco dell'impulso riformatore. Il «carattere pragmatico del nuovo meridionalismo» ebbe origine proprio in riferimento all'intervento di salvataggio delle grandi banche, posto in atto nel 1933 grazie all'IRI, che, operando con «struttura e funzioni imprenditoriali», acquisì «tutte le partecipazioni di comando di imprese, anche se in profitto, che le banche possedevano»<sup>42</sup>. In altre parole, la scelta dell'IRI aveva consentito il passaggio da un'azione rovinosa nel soccorso alle banche, dopo la prima guerra mondiale, ad una strategia mirata, che comportò anche la riorganizzazione e la crescita del tessuto industriale nell'area napoletana: «Nella cultura dell'IRI prebellico era dunque presente l'urgente necessità della industrializzazione del Mezzogiorno; e ciò non tanto per sollevare le condizioni di vita della popolazione meridionale, che era posizione politica non pertinente a un ente di gestione, quanto di rendere più intenso e comunque più ordinato il progresso industriale del Paese»<sup>43</sup>. A questo proposito, risulta di grande interesse un documento dell'IRI del 3 settembre 1948, «sull'opera svolta e sul programma per il Mezzogiorno d'Italia»<sup>44</sup>. Da quella nota, infatti, risulta che le principali partecipazioni dell'IRI in aziende dell'Italia meridionale erano «iniziative, in alcuni casi anche relativamente recenti, che investono i settori più importanti, dal siderurgico all' agrico-

<sup>40</sup> Cfr. Del Monte e Giannola (1978, pp. 120-124).

<sup>41</sup> Cfr. Saraceno (1986, cit., p. 8). Tuttavia, come ha indicato Nino Novacco, Morandi aveva già avuto occasione «di apprezzare le idee di Saraceno» all'interno della Commissione economica del CLNAI (Novacco, 2000, p. 899).

<sup>42</sup> Saraceno (1986, cit., p. 7). Saraceno proseguiva, osservando che: «Analogamente, il nuovo meridionalismo intese, con l'intervento straordinario, rendere possibile una politica di sviluppo e far cessare la pratica delle politiche assistenziali seguite nel Mezzogiorno dopo l'unificazione».

<sup>43</sup> Saraceno, 1986, cit., p. 8.

<sup>44</sup> Cfr. Archivio Storico IRI, Numerazione Nera – Pratiche generali, Relazioni e notizie IRI, Fascicolo II° (1944-1954), «Attività, situazione attuale e fabbisogno finanziario dell'IRI», busta 025 – «Appendice: Appunti sull'opera svolta e sul programma dell'IRI per il Mezzogiorno d'Italia».

lo, e che hanno richiesto esborsi che, ragguagliati all'attuale valore della lira, possono valutarsi nell'ordine di 100 miliardi di lire, con l'impiego di un numero di dipendenti che ammonta attualmente a 28.000 unità»<sup>45</sup>. Il nucleo industriale più consistente era, per l'appunto, quello napoletano, costituito da aziende meccaniche (Navalmecanica, Stabilimenti Meccanici di Pozzuoli, Industria Meccanica Napoletana, Metalmeccanica Meridionale e Fabbrica Macchine), aziende siderurgiche (ILVA di Bagnoli e di Torre Annunziata) e aziende di trasporto (Tirrenia e Circumvesuviana)<sup>46</sup>.

L'altro avvenimento di rilievo, anche se troppo spesso trascurato, fu la formazione di un singolare Centro di studi e di attività, durato un anno e mezzo circa. Il CEIM (Centro Economico Italiano per il Mezzogiorno) era sorto a Napoli nel luglio 1946 per «lo studio e la realizzazione» di iniziative volte alla risoluzione dei problemi delle regioni meridionali: oltre a Giuseppe Paratore (allora presidente dell'IRI), Emilio Sereni, Giovanni Porzio, Giorgio Amendola e Giuseppe Cenzato (amministratore delegato della SME), gli altri protagonisti di quella originale esperienza furono Giuseppe Russo, Nicola Rivelli, Manlio Rossi Doria, Ferdinando Isabella, Pasquale Mazzella, Ivo Vanzi, Cesare Foà, cioè, uomini di spicco dell'imprenditoria e dell'intellettualità napoletana e meridionale<sup>47</sup>. La presidenza del Centro fu affidata a Paratore, con Amendola e Porzio vicepresidenti, un giovane Giorgio Napolitano e Giuseppe Russo segretari. L'ispirazione fondamentale del CEIM derivava sicuramente dal «bisogno che il mondo economico napoletano sentiva (...) di poter disporre di una sede da cui far sentire la propria voce in un momento oggettivamente difficile per l'economia italiana e meridionale»<sup>48</sup>. L'iniziativa del Centro fu ca-

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>46</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 32-34. Questo quadro, senza considerare le partecipazioni di minoranza nella SME e nella Società Esercizi Telefonici, nonché quella nelle Terme di Agnano.

<sup>47</sup> Cfr. Franco, Baldari e Guardascione (1987, pp. 63-64); Amendola (1973, pp. 53-54). Come ha ricordato Giorgio Amendola: «Fu una esperienza particolare che facemmo partecipando con Sereni al Centro Economico Italiano per il Mezzogiorno (CEIM). Era una alleanza con esponenti del capitale monopolistico della SME, come Cenzato, che realizzammo noi comunisti scavalcando i socialisti e persino i democristiani. Pensate che Paratore, il vecchio nittiano fondatore dell'IRI era il presidente, Sereni consigliere delegato, Porzio ed io vicepresidenti. Un'alleanza fatta con gli avversari, una esperienza che va collocata in quel momento, che va studiata» (Amendola, 1976, p. 336).

<sup>48</sup> Cfr. Novacco (2000, cit., p. 898). Come Novacco stesso, proseguendo nel suo ricordo, ha notato: «tale bisogno si incontrò positivamente con l'aspirazione del PCI di aprire un attivo rapporto con gli interessi e con gli uomini dell'economia, di cui comprendeva il peso e cui non voleva solo contrapporsi politicamente e polemicamente, ma con cui sperava anzi di poter avviare (...) un dialogo costruttivo».

ratterizzata da un notevole interesse e da un grande impegno – attraverso l'articolazione in una serie di sezioni tecniche (industria, agricoltura, credito e assicurazioni, urbanistica ed edilizia, mare, commercio, comunicazioni, artigianato, sanità e società, istruzione professionale)<sup>49</sup> –, culminati nella preparazione di tre importanti convegni e nell'elaborazione di progetti molto significativi, che indicavano una prospettiva di sviluppo produttivo per il Sud<sup>50</sup>, anticipando quella piena ripresa dell'iniziativa meridionalistica, sfociata nella costituzione della SVIMEZ<sup>51</sup>. Quindi, dalla sia pur breve, ma intensa, attività del CEIM derivò un forte impulso per affrontare in modo organico la situazione meridionale, nel quadro di politiche volte a promuovere il rinnovamento e il progresso economico del Paese. A parere di Giorgio Amendola: «uno dei motivi che spinse uomini come Paratore e Cenzato a promuovere (...) la formazione del CEIM fu, dichiaratamente, quello di far valere, in sede di elaborazione dei progetti economici nazionali, le ragioni particolari dell'economia del Mezzogiorno, che rischiava ancora una volta di fare le spese della ripresa economica generale. (...) Su questo terreno poteva verificarsi un incontro tra classe operaia e gruppi importanti dello stesso capitalismo. C'era nel capitalismo italiano un contrasto tra le forze che tendevano alla ricostituzione del vecchio sistema autarchico e protezionistico, e quelle che puntavano su un incremento della produttività e una partecipazione dell'Italia alla competizione economica internazionale»<sup>52</sup>. L'ini-

<sup>49</sup> Cfr. Novacco (2000, cit., p. 898).

<sup>50</sup> Come è stato osservato: «In pochi mesi una serie di convegni sulle trasformazioni fondiari, sui trasporti, sull'industria metalmeccanica, permisero di iniziare una ricognizione dei singoli problemi meridionali e di avviare un serio confronto programmatico»; l'avvio del CEIM indicava «l'ampiezza delle alleanze stabilite in quel momento tra il PCI e gruppi importanti del capitalismo italiano» e «queste alleanze si tradussero in concrete iniziative di lavoro e di dibattito, perché avevano trovato un terreno specifico, quello meridionale, con le sue urgenti esigenze» (Amendola, 1973, cit., p. 54). Il peso degli orientamenti delle forze produttive aveva un grande valore nell'esperienza del CEIM: infatti, in quel periodo, gli imprenditori napoletani avanzavano richieste molto vicine agli obiettivi del Centro, per «assicurare possibilità di lavoro alle industrie meridionali; riattivare l'industria edile privata; ottenere agevolazioni in campo finanziario e fiscale; favorire la ripresa delle industrie tradizionali e della piccola industria; concedere stanziamenti ulteriori per opere pubbliche» (Franco, Baldari e Guardascione, 1987, cit., p. 65).

<sup>51</sup> A questo proposito, Novacco ha rilevato che: «La pur breve esperienza del CEIM – dal luglio 1946 alla primavera del 1948 – merita di essere ricordata sia per la sua natura in qualche modo anticipatoria rispetto ad una ripresa ufficiale e formalizzata dell'impegno per la crescita economica e per lo sviluppo del Mezzogiorno, sia per la sua ispirazione e collocazione politica» (Novacco, 2000, cit., p. 898).

<sup>52</sup> Amendola (1973, cit., pp. 58-59). Va, peraltro, ripresa l'altra parte della valutazione di Amendola, quando ricordava, in quelle stesse pagine, che: «L'esperienza del CEIM merita una attenzione critica (...). Trasparente era (...) il motivo della partecipazione all'atti-

ziativa del Centro Economico Italiano per il Mezzogiorno, che si sarebbe potuta generalizzare<sup>53</sup>, al contrario, non durò che diciotto mesi, e il CEIM «scomparve senza nessun atto pubblico di regolare decesso»<sup>54</sup>. Tuttavia: «Da quelle prime iniziative restò in vita la SVIMEZ»<sup>55</sup>.

Secondo Saraceno, il «nuovo meridionalismo» si poteva riassumere in alcune caratteristiche di fondo: «a) nessun rilevante problema della società italiana può trovare soluzione, se resta aperta la questione meridionale; b) l'industrializzazione del Mezzogiorno è condizione necessaria, anche se non sufficiente, perché la questione meridionale sia portata a soluzione; c) industrializzare il Mezzogiorno è quindi obiettivo il cui perseguimento, nell'interesse di tutto il Paese, deve condizionare la soluzione di ogni altro problema del Paese»<sup>56</sup>. Questi elementi distintivi non erano altro che il frutto di una concezione che guardava all'eliminazione del divario, non come un tema di carattere regionale,

vità del CEIM degli esponenti più qualificati di gruppi importanti del capitalismo italiano. Questi, evidentemente, si proponevano di ricercare anche una forma di collaborazione con le forze politiche organizzate della classe operaia per ottenere una attenuazione delle manifestazioni dello scontro di classe. (...) Ma quei gruppi capitalistici si proponevano anche di richiedere un particolare indirizzo dell'attività governativa in modo di avviare una ricostruzione dell'economia meridionale, duramente provata dalle vicende belliche (...). Ma l'incontro appariva (...) importante perché anche la classe operaia aveva un suo autonomo interesse a che fosse avviata rapidamente un'opera efficace di ricostruzione e venisse, così, arrestato il processo di disfacimento economico e sociale che aveva colpito il Mezzogiorno».

<sup>53</sup> Questa notazione è avvalorata da quanto avveniva, in forme diverse, non solo a Napoli, ma anche a Roma e Torino: «Di fronte alla offensiva sferrata dai gruppi monopolistici, che puntarono allora sulla inflazione, la classe operaia tentò (...) di realizzare una collaborazione, che sarà tuttavia precaria e provvisoria, con gruppi di borghesia "produttiva". È il momento della presenza di Pesenti nell'IRI, dei tentativi di collaborazione con Menichella a Roma, con Valletta a Torino, con Cenzato a Napoli» (Amendola, 1966, p. 224).

<sup>54</sup> Amendola (1973, cit., p. 55). Infatti, secondo Amendola, «la rottura dell'unità nazionale (...) portò alla paralisi e poi alla morte del CEIM» (Amendola, 1951, p. 170); questo giudizio viene confermato dall'osservazione secondo cui: «La parabola del CEIM fu emblematica. Mutati gli equilibri a livello nazionale con la cosiddetta "svolta del '47" (i comunisti fuori dal quarto governo De Gasperi), assunta in proprio dalla DC una funzione catalizzatrice di interessi imprenditoriali e civili (...), sorte altre sigle che operavano nella stessa sfera d'iniziativa del CEIM, quest'ultimo morì di lenta consunzione» (Franco, Baldari e Guardascione, 1987, cit., p. 64). Tuttavia, non si può riferire solo al mutamento di una fase il ripiegamento di questa esperienza, che giunse al termine anche per motivi legati alla sua impostazione generale e per limiti soggettivi delle forze che l'avevano promossa.

<sup>55</sup> Amendola (1973, cit., p. 59). Infatti, come si è visto, fu proprio dal sodalizio tra alcuni degli imprenditori che promossero il CEIM e Saraceno, Morandi, Menichella, Giordani, che nel dicembre 1946 nacque la SVIMEZ (cfr. Franco, Baldari e Guardascione, 1987, cit., p. 67).

<sup>56</sup> Saraceno (1981a, cit.). In questo stesso articolo, Saraceno ha sottolineato che «questa concezione è dovuta a Rodolfo Morandi» e che il suo riferimento era «il paragrafo conclusivo della "Storia della grande industria in Italia", che, come è noto, è del 1931».

ma come un problema di modifica della struttura dell'intera economia italiana<sup>57</sup>.

Inoltre, va considerato un altro tratto originale – richiamato molto di rado –, che accompagnò questo nuovo e solido orientamento meridionalista, fin dal suo sorgere: la scelta europeista, intesa come la capacità di attrazione nel Mezzogiorno delle opportunità offerte dalla progressiva integrazione dei mercati, che non solo non veniva rigettata in nome di un'astratta «protezione», ma era ritenuta un importante fattore di sviluppo, impiegato, purtroppo, molto debolmente nella fase successiva<sup>58</sup>.

I temi dell'industria e del mercato – quest'ultimo, generalmente sottovalutato nelle indagini storiche, volte a mettere in risalto, soprattutto, il legame tra l'impostazione del «nuovo meridionalismo» e l'intervento pubblico – erano già presenti in un testo di Rodolfo Morandi del 1° gennaio 1947, scritto per illustrare l'attività della SVIMEZ, che vale la pena riportare nella sua interezza: «La ricostruzione della nostra economia, sollevando problemi di complessa portata quali possono essere la distribuzione e l'applicazione migliore delle nostre forze, lo sfruttamento più razionale delle nostre risorse, l'ammodernamento e rafforzamento del nostro complesso produttivo, ha conferito una nuova attualità alla “questione meridionale”. Tutti riconoscono che la ricostruzione non potrebbe mai svolgersi nel senso di ricostituire quella situazione prebellica che aveva tra i suoi dati fondamentali la capitale arretratezza economica del Sud. Tutti avvertono l'utilità di eliminare la causa di uno squilibrio così profondo, che impedirebbe di abbracciare nella ricostruzione quegli orizzon-

<sup>57</sup> Infatti: «era l'intero meccanismo di sviluppo del nostro Paese che andava modificato. Non si richiedeva quindi solo che nelle regioni meridionali venisse svolta un'azione di grande portata; occorreva anche che le politiche generali (ad esempio, la politica creditizia o quella fiscale) e le stesse misure rivolte a particolari aree del Centro-Nord (ad esempio, la politica degli incentivi) fossero conformi o quantomeno non in contraddizione con la politica meridionalistica» (Saraceno, 1975).

<sup>58</sup> Come ha notato Saraceno: «il meridionalismo fu, dal primo momento, europeista, in considerazione del fatto che la minor protezione doganale di cui avrebbe fruito la futura industria meridionale per effetto dell'integrazione sarebbe stata più che compromessa dall'impulso addizionale dato allo sviluppo italiano da tale integrazione e alla possibilità di localizzarne una quota rilevante nel Mezzogiorno. Come è noto, questo impulso addizionale si verificò; mancò invece, salvo che per la siderurgia e la petrolchimica, una diffusione al Sud dell'industria di nuova localizzazione. È poi da dire che la mancata accettazione all'interno della concezione meridionalista del nostro sviluppo, rese debole la nostra azione a Bruxelles in senso regionalistico; solo con l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità ebbe un primo avvio, a ben sedici anni dalla firma del Trattato di Roma, la politica regionale comunitaria» (Saraceno, 1975, cit.).

ti che ad essa deve assegnare ogni mente che abbia una visione moderna dei problemi economici. La necessità di assicurare un raggio d'azione quanto più ampio possibile alla esplicazione delle forze produttive sfruttando in tutta la sua estensione l'area economicamente unitaria dello Stato; la convenienza di elevare la capacità generale di assorbimento del mercato; l'opportunità in vista di una riduzione di costi di sfruttare localmente a ciclo pieno determinate risorse naturali; il vantaggio, infine, della favorevole ubicazione dei centri produttivi, tendono di per sé a rimuovere le barriere invisibili che hanno ostacolato, nella storia contemporanea d'Italia, lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Questi naturali moventi, che avrebbero potuto essere forse alquanto lenti a maturare in tempi normali mutamenti sostanziali della nostra struttura economica, devono in ogni caso determinare il cardinale indirizzo della ricostruzione nel momento in cui si chiede al Paese, non tanto l'incremento progressivo del sistema esistente, quanto una fondamentale riorganizzazione strutturale di esso. A questo modo l'attivazione economica del Mezzogiorno, che costituisce la fondamentale premessa alla soluzione della questione meridionale, diventa il primo e più grande problema della nostra ricostruzione. Ed è su questo piano di preminente attualità nazionale che esso va affrontato dalle forze congiunte di tutto il Paese. Peraltro il problema economico del Sud è tema e materia di troppo vasta e complessa portata per essere obiettivo diretto di azione. Si tratta piuttosto di un processo che, soltanto una volta messo in atto, può trovare in sé forza di svolgersi, superando una serie di condizioni limitative che al suo compimento appaiono frapporti. Per dar vita a tale processo occorre precisamente inserire nel sistema economico del Mezzogiorno una forza viva di propulsione che possa agire con pronta efficacia. Questa non può essere che l'industria. Quando si dice l'industria non si vuole intendere il trapianto di unità isolate o una vegetazione forzata di iniziative, ma un complesso di attività trasformatrici che abbia vitalità naturale e vigore creativo. Se per vincere certi svantaggi di partenza può essere necessario che lo Stato accordi compensi e facilitazioni, non possono essere questi i puntelli capaci di reggere un edificio che manchi di fondamenta. Si tratta di promuovere industrie che abbiano ragione economica di sorgere o possibilità di svilupparsi. Per corrispondere a questo scopo non è propriamente atta la legge e neanche idoneo lo Stato se la selezione non avviene per cura di altri organi che siano espressi dagli stessi fattori della produzione. Con questi intenti

e con questo carattere è sorta la “Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno”»<sup>59</sup>.

Tuttavia, occorre anche ricordare un riferimento essenziale, di carattere internazionale, alla base della nascita della SVIMEZ e dello svolgimento della sua attività. Infatti, l’idea di fondo dello sviluppo industriale del Mezzogiorno non traeva origine solo da Nitti e dai sostenitori della modernizzazione italiana, ma aveva radici molto più estese. Questa nuova elaborazione meridionalistica si collegava, in particolare, alla questione generale – non solo italiana – delle aree depresse (o sottosviluppate) e alle relative teorie: «Lo slargamento dell’orizzonte tematico così realizzato valeva di per se stesso a dare (...) un’altra dimensione storica e strutturale al problema, ma soprattutto ampliava a nuovi terreni la tecnica di intervento economico e sociale»<sup>60</sup>. La riflessione sul sottosviluppo economico aveva avuto inizio durante la seconda guerra mondiale<sup>61</sup>, quando apparve chiaro che i paesi delle parti più arretrate

<sup>59</sup> Morandi (1968, cit., pp. 3-4).

<sup>60</sup> Galasso (2007, cit., p. 20). Peraltro, va rilevato che il concetto di «area depressa» proveniva inizialmente dal mondo anglosassone, che l’aveva elaborato negli anni Trenta del secolo scorso, «in relazione agli effetti depressivi sull’attività economica della crisi del 1929», e faceva riferimento «ad una situazione congiunturale che non poteva certo essere applicata al Mezzogiorno d’Italia senza adattamenti» (Negri Zamagni e Sanfilippo, 1988, p. 33).

<sup>61</sup> Nicola Boccella ha ricordato che «le teorie della crescita economica in senso stretto sono riconducibili agli studi degli anni 1940-50 di Roy F. Harrod, Ragnar Nurkse, Robert M. Solow, che fondavano le proprie radici nelle analisi degli economisti classici della rivoluzione industriale»; Charles P. Oman e Ganeshan Wignaraja, a loro volta, hanno segnalato che: «solo dopo la seconda guerra mondiale ricercatori e *policy makers* si sono occupati in modo approfondito ed esplicito delle cause e delle barriere alla crescita ed allo sviluppo nelle aree “arretrate”, successivamente indicate come paesi “sottosviluppati”, “meno sviluppati” o del “Terzo Mondo” ed attualmente dette “in via di sviluppo”. È comunque importante ricordare che diversi eventi nel corso della prima metà del secolo e nell’immediato dopoguerra hanno contribuito al grande interesse verso i paesi del Terzo Mondo emerso dopo la guerra. Uno di questi è stato lo sconvolgimento del commercio internazionale durante la Grande Depressione e gli anni della guerra, fra il 1914 ed il 1945, che portò ad uno spostamento verso quella che fu chiamata la crescita orientata all’interno e l’industrializzazione con sostituzione delle importazioni, in particolare in America Latina. (...) Un altro fattore fu la ricompattazione dell’alleanza fra paesi industrializzati e la creazione di organizzazioni internazionali nel periodo successivo alla guerra. (...) Importante risultato fu allora la creazione delle Nazioni Unite durante la Conferenza di San Francisco del 1945, il cui l’obiettivo era creare un ordine mondiale a favore dello sviluppo economico e sociale. È interessante notare che dei 51 paesi partecipanti alla Conferenza, solo 10-12 erano paesi avanzati, mentre la maggioranza degli altri erano paesi latino-americani. (...) Un altro fattore da ricordare fu il processo di decolonizzazione e la proclamazione dell’indipendenza di gran parte dell’Africa e dell’Asia. (...) Infine, altro fattore che senza dubbio contribuì alla crescita dell’interesse mondiale per il problema della povertà e della sofferenza umana nei paesi del Terzo Mondo fu la disponibilità di informazioni sulla povertà mondiale. Responsabile di ciò fu da un lato la rivoluzione nelle tecniche di comunicazione e, dall’altro, il lavoro di varie organizzazioni multilaterali ed internazionali che per la prima volta iniziarono

del mondo non avrebbero potuto accettare ancora a lungo un meccanismo economico, capace solo di allungare le distanze che li separavano dai paesi più avanzati<sup>62</sup>. Tale dualismo si sarebbe aggravato in un sistema nel quale i costi comparati non portavano ad un livellamento delle economie mondiali, ma, al contrario, ad un'accentuazione degli elementi di dipendenza e ritardo delle economie più deboli: lo squilibrio cumulativo a livello internazionale, insieme alle politiche dei paesi avanzati, sarebbe diventato così un fattore di vero e proprio sottosviluppo<sup>63</sup>. La povertà, dunque, era causata dagli squilibri del mercato, che, a loro volta, producevano nuovi divari e nuova miseria, in un circolo vizioso destinato a ripetersi di continuo: l'arretratezza generava arretratezza ed era possibile interromperla solo con una politica di intervento esterno, in grado di correggere le chiusure e le rigidità del sistema economico<sup>64</sup>. In questo contesto, veniva sollecitata l'iniziativa delle istituzioni pubbliche, per rimuovere gli impedimenti originari che ostacolavano la diffusione degli investimenti industriali e per favorire uno sviluppo equilibrato<sup>65</sup>.

In generale, le teorie del sottosviluppo individuavano un criterio principale di misurazione del grado di arretratezza di un'economia, attraverso il reddito pro capite: in questo modo, si indicò la possibilità di valutare quantitativamente i divari di crescita, o meglio, il diverso livello di sviluppo di tutte le aree del mondo. Come ha osservato Claudio Napoleoni: «Il problema della definizione di una economia sottosviluppata non è affatto semplice (...). Peraltro, tenendo soprattutto conto dell'opportunità che la definizione sia tale da permettere una determinazione quantitativa del sottosviluppo, si assume generalmente che il grado di sviluppo di una certa economia sia identificabile mediante il livello del reddito pro capite»<sup>66</sup>. In ogni caso, a partire dall'ultima guerra mondia-

a raccogliere dati sistematici sulle condizioni economiche del Terzo Mondo all'indomani della guerra» (Boccella, Oman e Wignaraja, 1975, cit., p. 10 e pp. 50-52). Per un ulteriore approfondimento delle teorie dello sviluppo equilibrato e del sottosviluppo, maturate negli anni del secondo dopoguerra: cfr. Hirschman (1968); Myint (1973); Agarwala e Singh (1966); Jossa (1973); Holland (1976); Hettne (1986).

<sup>62</sup> Il «Supplemento alle "Informazioni SVIMEZ" sui problemi dei paesi economicamente sottosviluppatis», pubblicato a Roma dalla SVIMEZ, ha riportato la traduzione di diversi articoli relativi a questi temi, oggetto di un dibattito sviluppatosi fortemente nel corso degli anni '50. In particolare, cfr. Rosenstein-Rodan (1954); Nurske (1953); Dobb (1953).

<sup>63</sup> Cfr. Myrdal (1944); Myrdal (1959).

<sup>64</sup> Cfr. Nurske (1953); Nurske (1961).

<sup>65</sup> Cfr. Rosenstein-Rodan (1944; 1961; 1964).

<sup>66</sup> Napoleoni (1963, p. 167).

le, «la letteratura sulle economie sottosviluppate si è venuta accrescendo in modo imponente», trattando essenzialmente tre questioni: la «definizione del sottosviluppo»; l'esame «delle caratteristiche fondamentali delle economie sottosviluppate»; l'analisi «dei modi in cui il sottosviluppo è superabile»<sup>67</sup>. Il «nuovo meridionalismo», fin dal principio, ispirò la sua attività a questi temi e a questa visione quantitativa dello sviluppo economico, applicandola al dualismo interno di un singolo Paese.

Nei decenni successivi all'affermazione di queste tendenze, il ventaglio delle possibilità di analisi e di rilevamento si è molto ampliato, fino ad inserire tra i criteri di valutazione anche quelli di natura qualitativa. Infatti, all'impostazione classica di tipo quantitativo, fondata sull'utilizzo del PIL pro capite, si è affiancata una nuova metodologia di classificazione, di tipo qualitativo. L'esempio più diffuso è quello dell'*Human Development Index*, elaborato dalle Nazioni Unite a partire dal 1990 – grazie all'apporto di Mahbub ul Haq e di Amartya Sen – e pubblicato ogni anno in rete dall'UNDP (United Nations Development Programme)<sup>68</sup>. Tuttavia, anche questo orientamento è stato messo in discussione per la varietà e l'indeterminatezza degli indicatori proposti, nonché, negli ultimi tempi, per l'incipiente necessità di valutare gli effetti della crisi economica da un punto di vista quantitativo e per la conseguente esigenza di prevedere nuove linee economiche di ripresa e sviluppo, soprattutto per le aree territoriali in ritardo.

In definitiva, si può concordare con l'osservazione di Giuseppe Galasso, secondo cui: «La SVIMEZ pensò fin dall'inizio che solo una cospicua espansione dell'economia reale, a partire dalla base produttiva più potente rappresentata dall'industria in tutta la gamma delle sue espressioni tecniche e produttive, ma soprattutto di quelle ai massimi e più avanzati livelli, avrebbe potuto portare il Mezzogiorno fuori del sottosviluppo e renderlo, in misura sufficiente ancorché eventualmente non totale, soggetto autonomo e

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 166-167.

<sup>68</sup> Cfr. *Human Development Reports*, <http://hdr.undp.org/en/>. Secondo Mahbub ul Haq: «The basic purpose of development is to enlarge people's choices. In principle, these choices can be infinite and can change over time. People often value achievements that do not show up at all, or not immediately, in income or growth figures: greater access to knowledge, better nutrition and health services, more secure livelihoods, security against crime and physical violence, satisfying leisure hours, political and cultural freedoms and sense of participation in community activities. The objective of development is to create an enabling environment for people to enjoy long, healthy and creative lives» (M. ul Haq, *The Human Development concept*, <http://hdr.undp.org/en/humandev/>).

autopropulsivo del suo approdo a una piena modernizzazione del suo sistema economico e sociale nel quadro di quello italiano»<sup>69</sup>.

### 3. *Il «nuovo meridionalismo» a distanza di oltre sessanta anni*

Ad oltre un sessantennio dalla nascita della SVIMEZ, va considerato il significato di un'esperienza e di un impegno per il Mezzogiorno nella sua interezza, nei valori fondativi, che distinguevano il «nuovo meridionalismo» da quello «classico»: «il vecchio meridionalismo era nutrito di economia e di statistica pur esso (...), mentre il nuovo meridionalismo si nutriva di storia e aveva un *animus* politico non meno del precedente. La differenza fra i due era nel (...) riferimento a un quadro generale molto più ampio del quadro nazionale e alle più recenti esperienze e dottrine economiche e sociali dopo le vicende degli anni '20 e, soprattutto, degli anni '30 del Novecento»<sup>70</sup>. Tuttavia, non può essere sottovalutato il portato di un approccio innovativo pure dal punto di vista metodologico, con l'affermazione di un'impostazione di tipo statistico-economico, che soleva «mettere i numeri accanto ai problemi» per analizzare e comprendere in tutti i suoi aspetti la realtà del Mezzogiorno, rappresentandola con obiettività e rigore – anche attraverso l'elaborazione dei cosiddetti «indici di depressione»<sup>71</sup> – agli ambienti interessati, in primo luogo le autorità di governo e gli organismi internazionali<sup>72</sup>. Spingevano in

<sup>69</sup> Galasso (2007, cit., pp. 20-21). Galasso prosegue, notando che «il problema dello sviluppo del Mezzogiorno faceva tutt'uno con il problema della possibilità, per l'Italia, di varcare la soglia di una piena e definitiva modernizzazione: il che, supposto quando del “miracolo economico italiano” non si aveva ancora alcun sentore, presentava, naturalmente, un particolare valore».

<sup>70</sup> Galasso (2007, cit., p. 27).

<sup>71</sup> Come è stato osservato: «Per misurare lo stato di depressione di una zona vengono correntemente formulati degli indici. Tali indici si basano fondamentalmente sul reddito, considerato come la più significativa risultante dello stato economico di una zona: di volta in volta sono però aggiunti indici di altri aspetti della vita economica (produzione, consumi, imposte), al fine di meglio qualificare l'indice determinato. (...) Va dunque definito lo scopo particolare e principale al quale si ispirano gli indici da noi composti. Tale scopo è di possedere dei criteri per potere, nella ipotesi di un intervento pubblico anti-depressione, distribuire tra le regioni interessate, in base a valutazioni tecniche dello stato economico, la somma disponibile» (Novacco 1950, p. 95).

<sup>72</sup> Cfr. Negri Zamagni e Sanfilippo (1988, cit., pp. 30-31). Come è stato sottolineato in queste stesse pagine: «Tutto quanto possibile veniva periodicamente analizzato e studiato sistematicamente a cura della SVIMEZ: dal valore aggiunto industriale alla demografia; dalle produzioni agricole ai trasporti; dagli acquedotti all'industria molitoria; dalla climatologia al risparmio; dalle società per azioni all'istruzione; dall'emigrazione ai consumi; dall'elettricità alle banche; dalle fognature agli spettacoli; dalla disoccupazione all'attrez-

questa direzione i primi numerosi aderenti all'Associazione (Banca d'Italia, IRI, Banca Nazionale del Lavoro, CONIEL, Banco di Roma, Banco di Napoli, Cisa-Viscosa, Innocenti, FIAT, SME, Società Anonima Arenella, Snia-Viscosa, Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Finsider, Federconsorzi, Montecatini, Confindustria, IMI, Pirelli)<sup>73</sup> e un gruppo dirigente costituito da autorevoli e indiscusse personalità, molte delle quali formatesi sotto la guida Alberto Beneduce, in continuità con le idee nittiane e del riformismo di inizio Novecento<sup>74</sup>.

In questo contesto, si andò precisando anche il contenuto della missione della SVIMEZ, combattuta inizialmente tra «due anime»: l'una, indirizzata «alla conoscenza e alla ricerca» e l'altra, rivolta «a concrete attività promozionali»<sup>75</sup>. Infatti, nella seconda metà del 1947, con la creazione della Società per l'Industrializzazione delle regioni Meridionali (Sudindustria)<sup>76</sup>, si avviò il trasferimento a quest'ultima dei compiti relativi alle operazioni nel campo commerciale e industriale, conservando all'Associazione le attività di studio, approfondimento e indagine. Anche se l'azione di Sudindustria si presentava circoscritta, tanto da far rilevare – al

zatura alberghiera; dal credito peschereccio alla coltura del kaki; dai lavori pubblici alla produzione dei fichi secchi; dai cimiteri ai macelli, ai mattatoi, alla produzione del pelo di capra (...), come è agevolmente possibile rilevare scorrendo i sommari settimanali del bollettino "Informazioni SVIMEZ"».

<sup>73</sup> Cfr. Verbale del 2 dicembre 1946, in *Verbali delle Assemblee della SVIMEZ*, vol. I, in SVIMEZ (1968, cit., p. 760).

<sup>74</sup> Cfr. Cafiero (1986, p. 396); Finoia (1986, pp. 323-329). Il primo Consiglio di Amministrazione della SVIMEZ, presieduto da Rodolfo Morandi, con Giuseppe Paratore e Giuseppe Cenzato vicepresidenti, Pasquale Saraceno segretario generale, fu composto anche da Vincenzo Caglioti, Pietro Frasca Polara, Giuseppe Lauro, Gerlando Marullo, Filippo Masci, Donato Menichella, Ottorino Pomilio, Paolo Ricca Salerno, Cesare Ricciardi e Stefano Siglienti. Successivamente, a questi consiglieri si aggiunsero Stefano Brun, Vincenzo Bruno, Francesco Giordani, Ivo Vanzi e Mauro Visentini. Il Collegio dei Revisori fu costituito da Gianfranco Calabresi, Luigi Chialvo e Isidoro Pirelli. Direttore generale dell'Associazione fu nominato Alessandro Molinari (cfr. Verbale dell'8 gennaio 1947, in *Verbali delle Assemblee della SVIMEZ*, vol. I, in SVIMEZ, 1968, cit., p. 760).

<sup>75</sup> Negri Zamagni e Sanfilippo (1988, cit., p. 21).

<sup>76</sup> Nel verbale del 22 luglio 1947, in *Verbali delle Assemblee della SVIMEZ*, vol. I, era stato annotato: «Promossa dalla SVIMEZ e con la partecipazione dei suoi Associati viene costituita la Società per l'industrializzazione delle regioni meridionali – Sudindustria SPA. Alla società – che svolgerà la sua attività fino al 1954 – viene attribuito il compito di avviare iniziative di carattere sperimentale, tecnico e industriale atte ad individuare concrete possibilità di industrializzazione del Mezzogiorno» (SVIMEZ, cit., p. 760). Inoltre, cfr. Archivio Storico IRI, Numerazione Rossa – Pratiche societarie, Società per l'Industrializzazione delle Regioni Meridionali Sudindustria, Faldone 125,3 – «Assemblee: bilanci e relazioni»; F. Dandolo, *Southern and Northern Italy in the Second Post-War Period: The Sudindustria Role*, relazione svolta alla «XV International AISSEC Conference», «Session 9 – Comparative Development Strategies in Mediterranean Countries», Castellammare di Stabia (Napoli), 24-25 novembre, 2006; F. Dandolo e A. Baldoni (2007).

termine del primo esercizio sociale – che: «è consistita soprattutto nel rilievo dalla SVIMEZ di quelle iniziative che erano già entrate in fase di realizzazione e che, per essere complete su un piano di studio o di ricerche, apparivano ormai mature per una pratica attuazione»<sup>77</sup>, e anche se era stata fissata una durata limitata della società, con la conclusione della sua operatività nel 1954, v'è da dire che la sua costituzione consentì di distinguere le diverse competenze e di sviluppare, così, l'anima della SVIMEZ più coerente con l'obiettivo del progresso produttivo dei territori meridionali. Donato Menichella, alla fine del 1949, indicava chiaramente quello che aveva già rappresentato il terreno privilegiato di iniziativa dell'Associazione e ne compendia la vocazione autentica: «una azione sistematica di studio, inquadrata sì in una visione passionale del problema, ma fermamente determinata nella condotta delle indagini tecniche e serie e bene approfondite (...), associando ai suoi funzionari limitatissimi, per quanto eletti, una serie numerosa di persone qualificate e competenti che vive la vita delle nostre regioni meridionali, approfondendo tutti gli aspetti dei vari problemi la cui soluzione si presenta come essenziale al risollevarmento dell'area depressa del Mezzogiorno»<sup>78</sup>.

L'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, quindi, fin dai suoi primi passi aveva mostrato di saper interpretare il ruolo di centro propulsivo del «nuovo meridionalismo», incarnando un paradigma innovativo e originale, che intendeva indicare una nuova modalità di pensare e di agire, con consapevolezza e determinazione, sui problemi legati al destino del Mezzogiorno e dell'Italia, nel loro interesse reciproco. L'obiettivo principale della

<sup>77</sup> Archivio Storico IRI, Numerazione Rossa – Pratiche societarie, Società per l'Industrializzazione delle Regioni Meridionali Sudindustria, Faldone 125,3 – «Assemblee: bilanci e relazioni», 622 Fascicolo I inserto b, «Verbale dell'Assemblea ordinaria e straordinaria di Sudindustria», Roma, 2 marzo 1948, p. 2.

<sup>78</sup> Verbale del 23 novembre 1949, in *Verballi delle Assemblee della SVIMEZ*, vol. I, pp. 73-74, riportato in V. Negri Zamagni e Sanfilippo (1988, cit., pp. 23-24). Menichella proseguiva il suo intervento, affermando: «Ho avuto occasione di leggere e constatare nei miei recenti viaggi in America che parecchi tentativi di collaborazione internazionale a favore di aree sottosviluppate si sono arrestati di fronte alla mancanza assoluta di dati e di conoscenza dei problemi che si dovevano affrontare (...). Se il capitale estero venisse a noi e non trovasse questa armonia di studi e di dati, noi dovremmo ancora una volta constatare che buone disposizioni altrui non avrebbero possibilità di realizzazione. Il problema meridionale è vecchio di ottanta anni, ma dobbiamo riconoscere che alla volontà degli uomini che ne hanno nel passato auspicato la soluzione non ha mai corrisposto lo studio veramente profondo delle condizioni dell'Italia meridionale e quindi delle possibilità che queste condizioni fossero modificate con appropriati investimenti di capitali. È assolutamente attraverso l'opera della SVIMEZ che noi cominciamo ad avere la fiducia di vedere chiaro questo problema sia nelle sue linee generali, sia in linee più specifiche».

SVIMEZ era apparso, fin dall'inizio, quello dell'industrializzazione dei territori meridionali.

Nel 1948, Corrado Barbagallo osservava che «si è ben lontani dal poter dire che il Mezzogiorno sia un paese veramente industriale, e che non sia necessario percorrere un lungo cammino perché esso divenga tale»<sup>79</sup>. Egli rilevava come una delle fondamentali condizioni sfavorevoli per l'industrializzazione delle regioni meridionali fosse rappresentata dalla deficienza di capitali e, in particolare, dalla «riluttanza dei capitalisti a investire il loro denaro in imprese industriali, che debbano aver sede nel Mezzogiorno»; infatti: «Vi repugnano i capitalisti del Sud, ma vi repugnano in misura poco minore i capitalisti italiani in genere e quelli stranieri. Tale contrarietà discende a sua volta dalla convinzione che quaggiù una qualsiasi impresa industriale è costosa, faticosa, probabilmente destinata all'insuccesso per la mancanza di quegli elementi, che con frase oscura gli economisti sogliono denominare *fattori agglomerativi*»<sup>80</sup>.

Con una notazione straordinariamente attuale, Barbagallo si domandava, tuttavia, se «l'elevamento economico, specie industriale, del Sud» non costituisse un pericolo per «le fortune del Settentrione»<sup>81</sup>. La risposta a «questo dubbioso interrogativo», a suo avviso, l'avevano già fornita «ormai da circa un secolo tutte le esperienze, che i paesi europei fecero dapprima in colonia e, più tardi, nella stessa Europa»; infatti: «Un tempo, l'ideale sommo della politica dei vari Stati, nelle rispettive colonie, era quello di impedire lo sviluppo di queste ultime, nella illusione che ciò avrebbe eliminato il pericolo di una futura concorrenza o, addirittura, di eventuali rivolte. Alla prova dei fatti, risultò che tale me-

<sup>79</sup> Barbagallo (1948, p. 188).

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 184. Barbagallo (pp. 184-185) precisava che: «Si vuole con questo nome designare un complesso di elementi, che è difficile catalogare in rubriche fisse, ma la cui mancanza incide notevolmente sui costi di produzione. Si tratta della facilità (o difficoltà) di acquistare pezzi di ricambio per macchinari, materiali per le manutenzioni o per le riparazioni, materie ausiliarie dell'industria, che si vorrebbe impiantare. Si tratta della possibilità di trovare maestranze specializzate o della necessità di far venire da lontano, e stipendiare lautamente, dei tecnici. Si tratta di deficienze nella organizzazione commerciale, nei vari servizi pubblici, che inceppano il procedere dell'industria, aggravandone i costi, o rendono addirittura intollerabile la vita alle maestranze lavoratrici, ai tecnici, ai dirigenti. Si tratta della facilità (o difficoltà) di avere a portata di mano i prodotti semilavorati o finiti che occorrono; in una parola, di quell'atmosfera, di quel clima, di cui ogni industria ha bisogno per respirare e per vivere. Sembrerebbe che tutto ciò abbia piccola importanza nella industrializzazione di un paese; eppure l'influenza di questi così detti "fattori agglomerativi" è grandissima».

<sup>81</sup> Barbagallo (1948, cit., p. 291).

todo non portava che al progressivo impoverimento della colonia, ossia alla riduzione progressiva del suo potere di acquisto (...). Più tardi (...), l'esperienza si è spontaneamente ripetuta in Europa. Contro quanto l'opinione volgare sosteneva, i migliori clienti dei paesi industriali si sono dimostrati gli altri paesi industriali, e questo perché ogni nazione si industrializza solo per un certo verso, e, siccome man mano che questo processo si intensifica, il suo tenore di vita s'innalza, essa è tratta ad acquistare all'estero, e in quantità maggiori, prodotti industriali, che prima non usava (...). La decadenza e il livello economico del nostro Mezzogiorno hanno portato, invece, a conseguenze opposte, a conseguenze sfavorevoli nel riguardo del Settentrione, ossia alla formazione di quegli stessi rapporti negativi, fra colonie e metropoli europee, che si rivelarono paurosamente nel secolo XVIII. Onde, del pari, nell'interesse del nostro Paese sarà necessario abbandonare i vecchi pregiudizi e rinnovare le proprie opinioni (...). Oggi la corrente di scambi più abbondante fra le due parti della Penisola è – orribile a dirsi! – quella dei dileggi, dei rancori, anche degli odi. O l'Italia di domani riuscirà ad arginare questa incalzante marea, o ciò che avevano sognato gli spiriti migliori del nostro Risorgimento dilergerà, come vano sogno, nel nulla»<sup>82</sup>. Non si tratta, forse, di un messaggio che, in un contesto del tutto nuovo, si tramanda fino a noi?

Se si adotta uno sguardo ravvicinato, si può osservare che l'andamento del PIL di quest'ultimo decennio mostra un Mezzogiorno complessivamente in ritardo rispetto al resto del Paese<sup>83</sup>, che pure non gode di buona salute e che anche il tentativo di verificare le *performances* meno critiche all'interno dell'area meridionale, non sposta di molto la questione di un divario complessivo che è aumentato, alimentando un dualismo con il «passo del gambero», ovvero che non punta decisamente in avanti, verso obiettivi di competizione nella crescita, ma si accontenta di alcuni aggiustamenti nelle parti più solide del sistema, mentre le altre arretrano notevolmente. Una prospettiva di questo tipo appare del tutto effimera anche per le regioni del Nord, le quali, sebbene si trovino a godere di andamenti «a livello europeo» del PIL, in termini di innovazione e competitività nel campo strategico della conoscenza sono ai margini anche del Vecchio Continente, come indica il *World Knowledge Com-*

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. 291-292.

<sup>83</sup> Cfr. SVIMEZ (2009).

*petitiveness Index* (WKCI), elaborato dall'Università del Galles<sup>84</sup>. La mancata risoluzione di alcune criticità di fondo della struttura economica meridionale e la convinzione che bastasse una *governance* «dal basso» per risolvere i problemi si è dimostrata devastante e colpevole. Questo atteggiamento di gran parte della classe dirigente meridionale si è collegato e ha fornito nutrimento ad un'impostazione teorica, molto diffusa tra gli studiosi di cose del Sud, che ha portato a negare perfino, come si è visto, l'esistenza di un qualche «problema» del Mezzogiorno, bollando come posizioni *d'antan* quelle di chi si permetteva di far notare l'esistenza di un divario, anche nelle forme più diverse, comprese quelle senza vizio di origine «meridionalista» di Michele Salvati o di Luciano Cafagna<sup>85</sup>.

A conti fatti, questa forma di negazione di «una civiltà materiale comune» dell'intero Mezzogiorno e della necessità di strategie unitarie, di tipo macroeconomico, ha comportato un enorme spreco di risorse pubbliche nel corso della recente storia italiana. Da qui sono derivati anche alcuni dei giudizi più sferzanti sulla politica e sulle classi dirigenti meridionali: non senza ragioni, quindi. Una situazione di questo tipo può cambiare solo se i meridionali si rendono consapevoli di un compito da svolgere, come abitanti di questa parte del Paese, ma anche come cittadini dell'Italia e dell'Europa. Questo compito può essere riassunto nel fatto che insieme agli scarsi interventi macroeconomici possibili, di tipo stimolativo e correttivo, «dall'alto», in una fase critica dell'economia, possano sorgere iniziative di tipo innovativo e di mercato, «dal basso», attraverso una partecipazione diffusa, anche individuale, di tanti meridionali, di tante «eccellenze» del Sud, di quelli che ogni giorno si propongono l'obiettivo di realizzare veramente novità e risultati tangibili nella propria attività. In questo modo, sarebbe possibile superare un'antica antinomia del meridionalismo, tutto stretto in una morsa tra i «programmisti» e gli «abolizionisti», tra i sostenitori assoluti delle politiche nazionali e gli apologeti della crescita locale. In un periodo siffatto, inoltre, la rete telematica può aiutare a realizzare l'infrastruttura maggiormente necessaria per il Mezzogiorno, quella immateriale; Internet può mettere in connessione con il mondo i meridionali, facendoli uscire da una chiusura nel loro orgoglioso municipalismo e disponendoli al flusso dell'economia e della società globale. Con i suoi

<sup>84</sup> Cfr. *The World Knowledge Competitiveness Index*, <http://www.cforic.org/pages/wkci.php>.

<sup>85</sup> Cfr. Cafagna (1989, cit.); Cafagna (1994, cit.); Salvati (1975; 2003).

pregi e i suoi difetti, ma aperta! Questa infrastruttura prescinde perfino dai corridoi europei ed è un problema comune a tutto il Mezzogiorno, che ne ha bisogno, vista la sua totale assenza in termini di velocità e di copertura, uniformemente.

Il «nuovo meridionalismo», con l'opera proficua della Cassa per il Mezzogiorno – perlomeno sino alla nascita delle regioni –, ha rappresentato finora l'unico effetto positivo per il Sud: ha ridotto il divario e fatto sorgere una classe dirigente in grado di guidare il Paese. Non siamo più in quell'epoca, ma un'idea nuova, in grado di fare massa critica, in condizioni molto diverse dal passato, è altrettanto indispensabile. Altrimenti, il Mezzogiorno e, con lui, l'Italia, diventeranno una frontiera disagiata e in ritardo delle aree emergenti, che lambiscono sempre più da vicino il nostro Paese. Allora, occorrerebbe mettere da parte il senso comune dei «tanti Mezzogiorno» e guardare al Sud con un po' più di considerazione nelle possibilità e nelle capacità dei meridionali di non rivendicare solo nuove prospettive, ma di costruirle fattivamente, con un impegno più difficile, meno illuministico e più rispettoso della loro storia, certo meno disonorevole del punto estremo di disagio e arretratezza al quale si è giunti oggi. Il Mezzogiorno è sempre esistito come entità, oltre che come «questione»: è il portato di una lunga storia, fatta di soggezioni e riscatti, ma caratterizzata dalla mancanza di un tessuto connettivo comune e dal predominio, troppo sovente, di un individualismo distruttivo. Ora, purtroppo, con il cosiddetto «federalismo fiscale» e con la cronica incapacità di affrontare i suoi problemi principali, il Mezzogiorno rischia di esistere anche come «mondo a parte», cioè, come un'area di un Paese in declino, che non riesce neppure a portarsi al livello di mantenimento delle condizioni pregresse di civiltà ed economia. Occorre, perciò, continuare a ragionare in termini unitari, di un unico Mezzogiorno, anche perché si avverte la necessità di uno scatto contestuale dei territori meridionali, di una soluzione fatta di obiettivi, di contenuti e di *governance* in termini macro-regionali – come sostiene Giorgio Ruffolo<sup>86</sup> –, che rappresenta l'unica condizione di svolta per le aree di questa parte dell'Italia.

Del resto, a centocinquanta anni dall'unificazione italiana, invocare in astratto le ragioni della coesione nazionale non basta, ma bisogna individuare un percorso molto concreto, fatto di reci-

<sup>86</sup> Cfr. Ruffolo (2009).

procità di interessi, tra una macro-area come quella settentrionale, che, pur avendo iniziato la sua ripresa produttiva, manca di spazi territoriali liberi, risorse umane giovanili e capacità innovative, e un'altra come quella meridionale, che, pur essendo fortemente in crisi, dispone di estese superfici inutilizzate, creatività, talenti e singole esperienze innovative. In questo nuovo e difficile contesto, la soluzione della questione del Mezzogiorno, se accompagnata da nuove forme di assunzione di responsabilità e di protagonismo, oltre che da una convinzione profonda della necessità di misurarsi con la competizione globale e le scelte di mercato, come con i criteri dell'efficienza, della competenza e del merito, può tornare a rappresentare un tema nazionale, verso il quale si dirigano anche le convenienze della società e dell'economia del resto del Paese, se non intende, a sua volta, collocarsi progressivamente nel ruolo di un Sud di un'altra Europa, quella più avanzata.

Per tutti questi motivi, l'idea di ritrovare i principi costitutivi della stagione del «nuovo meridionalismo» non può rappresentare il tentativo di riprendere meccanicamente un percorso interrotto alla fine dell'intervento straordinario e definitivamente cancellato negli anni '90 del secolo scorso, né la volontà di riproporre, *sic et simpliciter*, l'elaborazione di Saraceno e della SVIMEZ per un nuovo intervento «aggiuntivo» da parte dello Stato. Come è stato opportunamente evidenziato: «Certo né il dualismo, né questo carattere complessivo si propongono, dopo sessant'anni di storia repubblicana, negli stessi termini che all'inizio di tale storia. Ma chi ha mai seriamente sostenuto che ci sia un Mezzogiorno immutato e immobile? Chi ha mai sostenuto che il Mezzogiorno – indiscutibile realtà complessiva di alcune regioni italiane – sia anche una realtà indifferenziata, inarticolata, a pari velocità e tendenza al suo interno? Chi ha mai negato che, parlando di un problema complessivo del Mezzogiorno, non si nega affatto e si inquadra, anzi, nel modo migliore e più proprio, la pluralità dei problemi meridionali nella molto varia articolazione territoriale della molteplice realtà meridionale? Tutta l'Italia è mutata, ed è mutata profondamente in un quadro internazionale tutto diverso da quello di sessant'anni fa, e il Mezzogiorno è mutato insieme con l'Italia, ma l'equilibrio interno del Paese, per quanto riguarda il Mezzogiorno, ne è stato ben poco scosso o alterato»<sup>87</sup>. Quindi, il ritorno ad una fase primigenia vuole significare, molto semplicemente, una

<sup>87</sup> G. Galasso, *SVIMEZ, Mezzogiorno, un sessantennio di storia italiana*, cit.

verifica di alcuni temi di quell'esperienza tanto feconda, per promuovere, ad esempio, una nuova riflessione sul rapporto tra Stato e mercato; o per guardare alla parte più moderna di un pensiero, che assegnava un ruolo fondamentale ai meridionali, per la ripresa del Sud, ma in una cornice unitaria dello sviluppo del Paese; o, ancora, per operare l'inserimento del «problema meridionale» – che non è mai stato abrogato ed è quanto mai «aperto» – in un contesto di relazioni euro-mediterranee, se non all'interno del più complessivo processo di globalizzazione e delle sue sfide competitive. Del resto, il «nuovo meridionalismo» è stato, oltre che un grande contenuto innovativo dello scenario politico ed economico dell'Italia e delle sue regioni meridionali, un potente e infaticabile motore per una strategia di riforme, un metodo prima ancora che un programma. Chissà che non si possa, a proposito di sviluppo del Mezzogiorno, ripartire proprio da qui.

### *Riferimenti bibliografici*

- Agarwala A.N., Singh P.S. (a cura di) (1966), *L'economia dei paesi sottosviluppati*, Milano, Feltrinelli, ed. orig.: *The Economic of Underdevelopment*, London, Oxford University Press, 1960.
- Alcaro M. (1999), *Sull'identità meridionale: forme di una cultura mediterranea*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Amendola G. (1951), *Il Mezzogiorno si muove*, in «Rinascita», n. 4, aprile.
- Amendola G. (1966), *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, Editori Riuniti.
- Amendola G. (1973), *Fascismo e Mezzogiorno*, Roma, Editori Riuniti.
- Amendola G. (1976), *Gli anni della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti.
- Barbagallo C. (1948), *La questione meridionale*, Milano, Garzanti.
- Barucci P. (1982), *Introduzione*, in P. Saraceno, *Gli anni dello Schema Vannoni, 1953-1959*, Milano, Giuffrè.
- Boccella N. (1975), *Introduzione alla traduzione italiana*, e Oman C.P., Wignaraja G., *Introduzione*, in C.P. Oman, G. Wignaraja, *Le teorie dello sviluppo economico dal dopoguerra ad oggi*, Milano, LED Edizioni Universitarie (ed. orig.: *The Postwar Evolution of Development Thinking*, Macmillan/OECD Development Centre, Paris, 1991).
- Cafagna L. (1989), *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio.
- Cafagna L. (1994), *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Venezia, Marsilio.
- Cafiero S. (1986), *Questione meridionale e politica meridionalistica attraverso un quarantennio di attività della SVIMEZ*, in «Studi SVIMEZ», nn. 3-4.

- Capecelatro E.M., Carlo A. (1972), *Contro la «questione meridionale». Studio sulle origini dello sviluppo capitalistico in Italia*, Roma, Samonà e Savelli.
- Capecelatro E.M., Carlo A. (a cura di) (1973), *Per la critica del sottosviluppo meridionale*, Firenze, La Nuova Italia.
- Carlyle M. (1962), *The Awakening of Southern Italy*, London, Oxford University Press.
- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Cassano F. (2002), *Ragione occidentale, ragione mediterranea*, estratto dalla trasmissione televisiva «Il Grillo» del 16/4/2002, <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=904>.
- Dandolo F. (2006), *Southern and Northern Italy in the Second Post-War Period: The Sudindustria Role*, relazione svolta alla «XV International AISSEC Conference», «Session 9 – Comparative Development Strategies in Mediterranean Countries», Castellammare di Stabia (Napoli), 24-25 novembre.
- Dandolo F., Baldoni A. (2007), *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Napoli, Guida.
- Del Monte A., Giannola A. (1978), *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Dobb M. (1953), *Alcuni aspetti dello sviluppo economico*, n. 10, settembre, n. 11, ottobre.
- Finoia M. (1986), *Il ruolo di Donato Menichella nella creazione della SVIMEZ e della Cassa per il Mezzogiorno*, in AA. VV., *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Franco C., Baldari M., Guardascione E. (1987), *Dentro Napoli. Per una Storia dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli*, Napoli, Guida Editori.
- Galasso G. (2005), *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore.
- Galasso G. (2007), *SVIMEZ, Mezzogiorno, un sessantennio di storia italiana*, in N. Novacco (a cura di), *Per il Mezzogiorno e per l'Italia. Un sogno ed un impegno che dura da 60 anni*, Bologna, Il Mulino.
- Giarrizzo G. (1992), *Mezzogiorno senza meridionalismo: la Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia, Marsilio.
- Hettne B. (1986), *Le teorie dello sviluppo e il Terzo Mondo*, Roma, ASAL, ed. orig.: *Development Theory and the Third World*, Stockholm, Swedish Agency for Research Cooperation with Developing Countries, 1982.
- Hirschman A.O. (1968), *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze, La Nuova Italia, ed. orig.: *The Strategy of Economic Development*, New Haven/London, Yale University Press, 1958.
- Holland S. (1976), *Capitalismo e squilibri regionali*, Bari, Laterza, ed. orig.: *Capital Versus the Regions*, London, Macmillan, 1976.

- Human Development Reports*, <http://hdr.undp.org/en/>.
- Jossa B. (a cura di) (1973), *Economia del sottosviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- Myint H. (1973), *L'economia dei paesi in via di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, ed. orig.: *The Economics of the Developing Countries*, London, Hutchinson University Library, 1965.
- Myrdal G. (1944), *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York/London, Harper & Brothers.
- Myrdal G. (1959), *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Milano, Feltrinelli, ed. orig.: *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, London, G. Duckworth, 1957.
- Morandi R. (1968), *La ricostruzione italiana e lo sviluppo della economia industriale del Mezzogiorno*, in SVIMEZ (a cura di), *Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ, 1947-1967*, pp. 3-4.
- Napoleoni C. (1963), *Il pensiero economico del 900*, Torino, Einaudi.
- Negri Zamagni V., Sanfilippo M. (a cura di) (1988), *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La SVIMEZ dal 1946 al 1950*, Bologna, Il Mulino.
- Novacco N. (1950), *La popolazione come «capitale tecnico» e gli interventi anti-depressione*, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», nn. 3-4.
- Novacco N. (2000), *Per una riflessione sul meridionalismo di Cenzato*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», anno XIV, n. 3.
- Nurske R. (1953), *Problems of Capital Formation in Underdeveloped Countries*, Oxford, Basil Blackwell.
- Nurske R. (1953), *Problemi della formazione di capitale nei paesi sottosviluppati*, n. 4, marzo, n. 5, aprile, n. 25, dicembre 1954.
- Nurske (1961), *Equilibrium and Growth in the World Economy: Economic Essays*, a cura di G. Haberler e R. M. Stern, Cambridge, Harvard University Press.
- Petrusewicz M. (1998), *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Placanica A. (1996), *L'identità del meridionale*, in «Meridiana», n. 32, Roma, Donzelli Editore, 1998.
- Placanica A. (2001), *Qualche parola sull'identità*, in «Rassegna Storica Salernitana», fascicolo 36, anno XVIII, n. 2; ora in A. Musi, relazione svolta in occasione della commemorazione di Augusto Placanica, a cura del Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni Giuridiche e Politiche nella Società Moderna e Contemporanea dell'Università di Salerno, 24 febbraio 2003.
- Rosenstein-Rodan P.N. (1944), *The International Development of Economically Backward Areas*, in «International Affairs», aprile.
- Rosenstein-Rodan P.N. (1954), *Problemi dell'industrializzazione nell'Europa orientale e Sud-orientale*, n. 17, aprile.

- Rosenstein-Rodan P.N. (1961), *Notes on the Theory of the Big Push*, in H. Ellis e H.C. Wallich (a cura di), *Economic Development for Latin America*, New York, St. Martin's Press.
- Rodan P.N. (a cura di) (1964), *Capital Formation and Economic Development*, London, Allen & Unwin.
- Ruffolo G. (2009), *Un Paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Torino, Einaudi.
- Salvati M. (1975), *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Bologna, Il Mulino.
- Salvati M. (2003), *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Saraceno P. (1975), *È ancora valida la concezione del meridionalismo apparsa nell'ultimo dopoguerra?*, in «Apulia», n. III, <http://www.bpp.it/apulia/html/archivio/1975/III/art/R75III004.html>.
- Saraceno P. (1977), *Intervista sulla Ricostruzione, 1943-1953*, a cura di L. Villari, Bari, Laterza, p. VII.
- Saraceno P. (1981), *Gli interventi del primo IRI*, in «Banca, borsa e titoli di credito», 1981.
- Saraceno P. (1981a), *Morandi e il nuovo meridionalismo*, in «Apulia», n. IV, <http://www.bpp.it/apulia/html/archivio/1981/IV/art/R81IV019.html>.
- Saraceno P. (1981b), *Gli interventi del primo IRI*, in «Banca, borsa e titoli di credito».
- Saraceno P. (1986), *Il nuovo meridionalismo*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
- SVIMEZ (a cura di) (1968), *Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ, 1947-1967*, Roma, Giuffrè, p. 759.
- SVIMEZ (2009), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- SVIMEZ, *La storia della SVIMEZ*, <http://web.mclink.it/MN8456/storia.html>.
- The World Knowledge Competitiveness Index*, <http://www.cforic.org/pages/wkci.php>.
- ul Haq M., *The Human Development concept*, <http://hdr.undp.org/en/humandev/>.
- Viesti G. (2003), *Abolire il Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza.
- Viesti G. (2009), *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Roma-Bari, Laterza.
- Zitara N. (1971), *L'Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano, Jaca Book.